

## Inchiostri, e la cultura fa da traino alla politica

GIULIANO CAPECELATRO

**I**nchiostri. Condizione preliminare. Stadio informale, da cui prendono impulso le mille possibilità della scrittura. Momento creativo per eccellenza, che precede e determina l'attuazione, quell'oggettivazione che è sempre un limite, un porre confini. Chi sa che nel subconscio dei padri fondatori della nuova rivista non si annidi questa percezione del loro mestiere, intento, vocazione. Della loro creatura: un quadrimestrale di cultura fondato e diretto da Aldo Rosselli che ha nome, se non si fosse capito «Inchiostri». È uscito col suo primo numero in quest'ultimo scorcio d'anno; costa 20.000 lire, consta di centosessanta pagine in cui

si sparpaglia un materiale disparato. Tavole rotonde, inchieste, interviste, poesie, lettere, rubriche. Al fianco di Aldo Rosselli, nel cast redazionale, un gruppo di intellettuali nutrito ed illustre: da Eraldo Affinati a Giorgio Luti, da Mario Perinola a Giuseppe Pontiggia, da Giovanni Raboni a Lucio Villari.

C'è spazio nell'asfittico mercato delle lettere per una nuova rivista culturale? Rosselli e i suoi compagni, reduci dall'esperienza pregressa di «Tabula», ritengono evidentemente di sì. Scommettendo sulla capacità della cultura di trainare la politica. Argomento delicato in una tavola rotonda ospitata nel «numero zero» della rivista.

Con l'amara constatazione dello stesso Rosselli: «Nella culla della cultura che è l'Italia si fa molta fatica ad accettare questo tipo di traino», mentre David Colantoni parla di «ritrovare questa dimensione di potere antagonista a un altro potere e anche un osservatorio etico su come si muove il potere politico», senza dimenticare «quanto i poteri politici come il Nazismo e lo Stalinismo (...) hanno temuto e combattuto la letteratura e quindi la cultura». Per chiudere con Rosselli che traccia quella che dovrebbe essere un po' la «linea» della rivista: «Noi invece vogliamo assassinare tutti questi segni apocalittici della fine del secondo millennio bagnandoci in un torpore più bene-

volito più pieno di speranze».

Ricco e variato il menù del primo numero. Che ad esempio affronta, per la penna di Clara Sereni, l'apporto delle scrittrici alla letteratura del secondo dopoguerra. Un percorso interessante, anche se non sempre agevole da seguire, che si snoda tra aperture al futuro e la riproposizione di antichi dilemmi. O di dilemmi antichi con una riverniciatura di attualità. Croce padre di tutti i revisionismi? È l'interrogativo su cui si cimenta Giovanni Russo per rigettarlo senza mezzi termini. E Sossio Giametta torna sulla «vexata quaestio» del peso filosofico di Giacomo Leopardi, già affrontato nel secolo scorso da Francesco De San-

ctis, mettendolo a confronto con Friedrich Nietzsche; per concludere che quello di Leopardi «non è pensiero inflessibile e coerente del casuale, ma accostamento sciolto e occasionale di pensieri». E mentre in Nietzsche la forma aforistica del pensiero «deriva dal suo moralismo e pensiero neo-sofistico, cioè negativo, che abbatte il principio stesso della filosofia, la logica, come anche della morale, la solidarietà con la specie, e si perde nel nichilismo, lasciando vigere (in teoria) solo la natura selvaggia, in cui si trasvaluta tutto», in Leopardi «deriva da incapacità sistematica, cioè filosofica (è intimamente sistematico anche un aforisma, se è veramente filosofico)».

# C u l t u r a @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LETIZIA PAOLOZZI

Tempi incredibili, a Parigi, tra gli anni Dieci e gli anni Trenta. È la fine di un'epoca. E la fine della donna ottocentesca. Ecco s'avanza la donna «moderna». Quella che Coco Chanel vestirà con pantaloni da uomo, abiti smilzi e attillati per segnalare una silhouette più snella e agile; lei, battezzata «Claudine», tra l'efebico e l'androgino, uscirà dalla penna di Colette. Ma naturalmente, non è solo Colette o Coco a infilarsi nei nuovi quartieri alla moda, a tuffarsi a piene mani nelle novità.

Ci sono donne, o forse amazzoni, o magari tenniste o attrici o guidatrici spericolate di automobili o nuotatrici muscolose o scrittrici civettuole, che popolano quegli anni. Mentre Sarah Bernhardt conclude la sua carriera di «Dame aux camélias» Isadora Duncan si avvolge nei pepi e Suzanne Lenglen batte il suo rovescio. Tutte lì a popolare gli anni a cavallo e poi, dopo la Prima guerra mondiale.

Un'«epoca delle sfrontate» secondo Colette. E Coco Chanel, che si gloria per avere «inventato la moda, fatto la moda per caso, fatto profumi per caso», finisce per scoprire che, dopo aver «vestito l'universo, oggi se ne vanno in giro nudi». Ma «oggi» sarà per molto più tardi.

In quel momento, la donna assaggia la libertà. Non tutte le donne, naturalmente. Quelle più ricche, più volitive, più audaci. Pronte a sondare le avventure amorose, prima di tutto. Leggiamo da Colette: «Tu le eri fedele?». «A chi?» diceva lei sarcastica. «Alla tua amica». «Ah, alle donne...? Secondo». «Secondo cosa?». «Secondo la vita che facevamo, se il nostro lavoro non ci consentiva di vivere insieme, non le ero fedele e lei neppure». «Perché?». «È così. Che cosa vuoi che ti dica? Bisogna esserci passati. Io ci sono passata. E così. Una donna non è fedele a una donna che non è lì con lei».

Pronte a sperimentare i nuovi passi, nei nuovi balli: il tip tap. E sullo sfondo, la musica jazz. Se la Bernhardt aveva recitato Margherita Gautier, ormai «la testa dell'attrice celebrata, già settantenne e malata, non era che una parrucca bionda da cui sbucava una dentiera» chiosa Aldo Palazzeschi, con il suo spiritello da Perelà. Colette infila il frac, appunto per monologare con un'amica di tournée sulle libertà amorose femminili. La tennista Lenglen viene accolta in America come una Madonna pellegrina. Quanto ai veli della Duncan, Jean Cocteau le siglerà questo epitaffio: «La stola detesta la vittima. L'ho vista spesso attardarsi fra le porte di ascensori o di bar, impigliarsi tra i rami. Capisco bene lo scopo della stola: strangolare Isadora e riservare così quella morte da Giocasta predetta dalla Duse».

La vita di queste signore, a Parigi perlomeno, è concentrata molto sulla creazione. Scrivere, dipingere, danzare. Si allargano le reti di amicizie femminili, con la coscienza di essere, di costruire una comunità. Di innovatrici e anticipatrici.



**DONNE ■ TRA SALOTTI E NUOVE MODE È DI CASA LA RIBELLIONE**

## Parigi anni Venti l'epoca delle sfrontate

Ma anche di donne diverse. Spesso irriducibilmente «single». L'americana Natalie Clifford Barney (approda carica di denaro nella «dolce Francia») racconterà di essere diventata femminista vedendo il lattaio che cammina fumando mentre il suo carretto «è tirato da una donna e un cane». Sempre la Barney, per rimediare a un'amicizia fatta di litigi e rappacificazioni con Renée Vivien, si presenta (dopo mesi di silenzio) alla porta di casa della Vivien con un mazzo di violette. L'accoglie il maggiordomo: «Quale tempestività, madame è appena spirata».

Di vicende di questo tipo ce ne sono molte. La Barney riceveva esclusivamente donne artiste e scrittrici, perché si incontrassero e traessero forza, indipendenza l'una dall'altra. In quel salone, il venerdì pomeriggio, si aggiravano un centinaio di persone. Niente fumo, si bevevano unicamente succhi di frutta. La fedele governante Berthe si produceva in una varietà infinita di sandwiches (quasi cento). La descrizione di questa e altre biz-

zarrie è di Giovanna Oliviero in un libro curioso «The Ladies' Almanack. Artisti e scrittrici a Parigi e Londra negli anni Venti e Trenta» in cui sono citate la pittrice Tamara de Lempicka, la leader suffragista Ethel Smith che dirigerà la «marsigliese delle donne» da lei stessa composta, in carcere, usando uno spazzolino da denti come bacchetta.

Queste figure e ancora Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Ivy Compton-Burnett, sono diverse certo una dall'altra, ma unite da una volontà selvaggia di essere, di sentirsi libere. Molte scelgono come metro di misura, come cartina di tornasole e insieme come elemento di rottura, di infilarsi in storie sentimentali, amoro-se, giudicate immorali. Quasi che la libertà fosse in quell'affermazione dove si giocavano contro la famiglia e le regole della società. Era una ribellione «forte». La più forte, la più imperdonabile. Colette sarà l'unica donna a avere avuto funerali di Stato. Quelli religiosi furono rifiutati per via del suo passato scandaloso.

RITRATTI

### S'alza il sipario in scena Coco e le altre

**ROMA** Uno specchio incorniciato di tulle azzurro con tante lucine, un tavolino-toiletta e un separé: solo pochi oggetti di scena per Valeria Magli, intenta sulla scena dell'Argot a raccontare gli anni Venti e Trenta al femminile. Dal crepuscolo dell'Ottocento con una Sarah Bernhardt agli sgoccioli, al profilo imperativo di Chanel, *Coco e le altre* è una galleria di ritratti che dovrebbero riprodurre oltre alle atmosfere di un'epoca fibrillante, la fisionomia della donna nuova che esce dalle ceneri delle crinoline e dei boccoli ottocenteschi per entrare nel nuovo mondo col passo androgino di Colette, al volante come Isadora Duncan o con vertiginosi completini sportivi



come la tennista Suzanne Lenglen. Affresco ambizioso per un monologo, che Valeria Magli s'impegna a riempire con passi di danza, proiezioni video e recitativi - anche registrati -, ma che inevitabilmente mostra la corda alle prese con una materia che sfugge da tutte le parti. Il primo a farne le spese è il ritmo della pièce, frammentato dal rincorrersi di

siparietti che rilasciano figurene schegciate, a volte difficili da riconoscere se non per le note di sala, e che si affastellano l'una sull'altra in modo un po' arbitrario.

Attrice, ballerina e coreografa, Magli non è nuova a questo collage di tecniche miste - anzi, per la verità, non sembrano del tutto nuovi nemmeno alcuni brani dello spettacolo,

### Un convegno per ricordare Romano Bilenchi

■ «Rileggere Bilenchi». Si aprono oggi a Colle val d'Elsa, suo paese natale, le due giornate di studio che il Comune di Colle, l'Associazione amici di Romano Bilenchi e l'Università di Siena, dedicano a uno dei maggiori scrittori del Novecento italiano, nel decennale della sua scomparsa. Bilenchi fu anche un grande editore e direttore di giornali e di riviste che hanno segnato la seconda metà di questo secolo.

Fondatore della rivista Società, condirettore del Contemporaneo e, dal 1947 al 1956, mitico direttore de «Il Nuovo Corriere», «il giornale di san Frediano, dell'università e del mercato, degli intellettuali e degli operai, con o senza partito», come lui lo definiva. Oggi alle ore 11, nel Museo di San Pietro a Colle val d'Elsa, saranno inaugurate le mostre: «I miei amici pittori: Romano Bilenchi e l'arte contemporanea»; e «Tracce. Romano Bilenchi a Colle».

Nel pomeriggio, alle ore 16, al Teatro dei Vari, si svolgerà una tavola rotonda su Bilenchi e il Nuovo Corriere. Partecipano Maurizio Boldrini, Omar Calabrese, Renzo Cassigoli, Cristiano Draghi, Giovanni Gozzini. Seguirà un dibattito con Enrico Menduni, Andrea Mugnai, Giorgio Van Straten. Coordina Roberto Barzanti. Domani, domenica, alle 9,30, «Rileggere Bilenchi», con Paolo Buchignani, Piero Cataldi, Paolo Getrevis, Anna Giannelli, Luciano Giannelli, Enrico Testa. Seguirà il dibattito con Goffredo Fofi, Silvio Perrella, Massimo Raffaelli. Coordina Romano Lupellini.

**Qui accanto Coco Chanel. In alto le danzatrici della Fondazione Isadora Duncan in una performance alla Untermyer Park di New York**

con molta probabilità ripresi da altri lavori, come quello su Suzanne Lenglen, *Tennis Girl*. Un'attitudine versatile che le è valsa all'estero, soprattutto in Francia, qualche attenzione lusinghiera. Che forse potrebbe ottenere anche da noi se lo spunto dello spettacolo sviluppasse quella potenzialità originale che nella pratica non mantiene. **R.B.**

